

Il saggio di Michela Mercuri e la solita damnatio memoriae

## Incognita Libia

di Daniele Lombardi

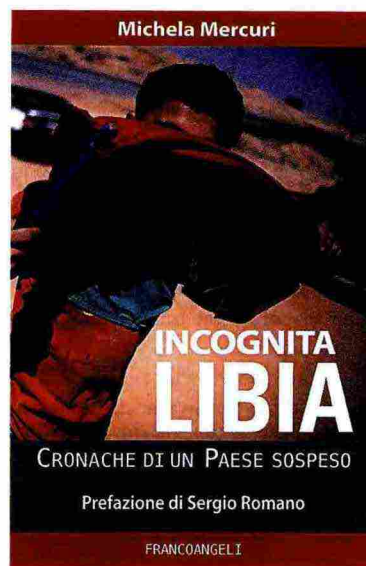
**M**ettiamolo subito in chiaro: il saggio "Incognita Libia" di Michela Mercuri, giovane e preparata docente di Storia contemporanea dei Paesi mediterranei all'Università di Macerata e alla Sioi di Roma, è davvero ben scritto. Interessante ed esaustivo, esplora le radici della storia della Libia per spiegare le ragioni che hanno portato, dal 2011 in poi, alla disastrosa situazione di guerra civile che oggi purtroppo grava sul popolo libico.

L'editore **Franco Angeli** ci ha inviato il volume della Mercuri che, in un primo tempo, avevamo pensato di recensire nella rubrica Letti per Voi. Durante la lettura però, ci siamo convinti che andasse di nuovo, e ancor più chiaramente, rinvigorita la battaglia culturale che AIRL Onlus sta portando avanti contro l'oblio ad opera degli storici italiani (che in passato su queste pagine abbiamo definito "damnatio memoriae") del quale la collettività italiana è vittima da ormai mezzo secolo.

Questa non vuol essere assolutamente una critica al saggio della professoressa Mercuri, che consigliamo di leggere per capire a fondo quello che sta succedendo in Libia oggi, quanto piuttosto un biasimo a tutto un movimento di pensiero del quale purtroppo, anche 'Incognita Libia' entra a far parte, insinuandosi nel solco ben collaudato e numericamente folto degli storici "anti italiani"; così definiti non con accezione destrorsa e nemmeno patriottica, ma perché rifugiatisi nel comodo nido contraddistinto dall'attacco tout court alla politica italiana in Libia dal 1911 ad oggi.

Certo, il focus del saggio di Michela Mercuri non è sugli italiani di Libia, come chiariscono sia l'autrice sia, nella prefazione, il grande giornalista e saggista Sergio Romano. Né pretendiamo che sia così, soprattutto per un libro dedicato all'analisi della situazione odierna nel Paese. Ma non si possono relegare quasi vent'anni (dal 1951 al 1970) di vita, storia, cultura e società della Libia in due striminzite paginette, marcate tra l'altro da alcune importanti lacune e inesattezze, la più rilevante delle quali riguarda il valore dei beni perduti, stimato in 100 milioni di dollari invece che 400 miliardi di lire dell'epoca. Né analizzare la monarchia senussita senza una parola su quell'esperienza unica di dialogo interreligioso e multiculturale che è stata l'esperienza dei rimpatriati, incaponendosi sulla consueta solfa dell'Italia colonialista.

Che quella pagina sia stata funestata da incredibili tragedie e sciagurati disastri, puntualmente e giustamente narrati in ogni sua forma, è ormai assodato e nessuno si sogna di negarlo. Ma che all'Italia non si accordi nem-



meno l'alibi della Storia (circostanza che si concedono addirittura francesi, inglesi, spagnoli e persino tedeschi, che non hanno nulla da invidiarci in fatto di colonialismo o regimi) in virtù di un'ideologia superata ormai quasi trent'anni fa, è sinonimo - secondo noi - di scarso coraggio. Sulle nefandezze di Graziani, sulla faciloneria di Giolitti, sull'arroganza di Mussolini, tutta una generazione di storici italiani ha costruito fiorenti carriere (in primis "il più grande studioso sulla Libia", come la Mercuri ha definito Angelo Del Boca in un passato convegno sulla Libia all'università La Sapienza), cavalcando un'ondata mainstream (si chiamerebbe oggi) docilmente soggiogata da una dottrina politica nata dal contrappasso di un regime inetto e violento e nutrita da un sentimentalismo vagamente populista, tanto giusto quanto più lontano da una oggettività storica ontologicamente valida nella sua



completezza.

Dov'è finito il principio di avalutatività introdotto da Max Weber, che deve conferire scientificità alle discipline storico-sociali? Dove la separazione tra «relazione di valore» e «giudizio di valore», che esula dal discorso scientifico poiché implica giudizi di tipo morale? Perché per giustificare una ricostruzione della storia della Libia che ha dei fondamenti solidi ma anche delle enormi lacune, si cancella il vissuto e l'opera di una collettività intera, di connazionali vittime degli eventi storici e della realpolitik?

Coraggioso sarebbe stato andare contro questa facile invettiva anticolonialista; alzarsi in piedi e affermare che sì, gli italiani (i governi italiani) in Libia si sono comportati nel peggiore dei modi ma gli italiani (i cittadini) lì residenti fino al decreto di espulsione, alla confisca dei beni e al rimpatrio forzato da parte di un dittatore sanguinario – in tempo di pace e in violazione di un Trattato dell'ONU) hanno contribuito alla crescita del Paese e questi italiani nulla hanno a che vedere con quei crimini. Sarebbe ora che qualche storico lo riconoscesse, prima di tutto, e avesse la sfrontatezza addirittura di scriverlo; certo, però così rischierebbe di inimicarsi una casta coesa e potente, impegnata negli anni in un'opera di rimozione e occultamento, degna della miglior Penelope notturna, di quanto fatto dalla collettività italiana nel secondo dopoguerra. Collettività che invece soffre la sorte avversa dei "dimenticati", come da titolo del saggio del professor Luigi Scoppola Iacopini, non a caso l'unico finora ad aver avuto la forza di raccontare una storia diversa da quella ufficiale.

Siamo però in buona compagnia, se anche un altro gigante del giornalismo e della saggistica, Giampaolo Pansa, parlando del suo libro sulla resistenza, in un recente articolo su *Il Corriere della Sera*, si lamenta: "La storia della resistenza come la conosciamo è quasi del tutto falsa; e va riscritta da cima a fondo. Gli storici professionali ci hanno mentito. Settantatré anni dopo, è necessario esse-

re schietti: molte pagine del racconto che viene ritenuto veritiero in realtà non lo è"; più avanti esorta i giovani storici – tra i quali annoveriamo certamente la preparatissima Michela Mercuri – a muoversi: "Avessi più tempo davanti a me, riscriverei la storia della resistenza. Tocca ai giovani storici farlo. Cosa aspettano?"

Già, cosa aspettano a liberarsi dalle ragnatele di una formazione dottrinarista, distruggendo i totem di uno storicismo autoreferenziale e chiuso in gabbie ideologiche ormai obsolete?

Facciamo nostre le parole di Michela Mercuri quando, in una frase, liquida la questione dei rimpatriati: "E' questa una pagina tanto dolorosa quanto importante della storia italiana in Libia e che meriterebbe un maggior approfondimento". Non solo sui tragici fatti relativi alla confisca e all'espulsione, aggiungiamo noi (mettendoci a completa disposizione della professoressa qualora volesse dare seguito al suo proponimento), ma anche sulla vita e sul lavoro a quei fatti precedenti. Servirebbe, eccome, approfondire per riscrivere una storia pigramente affossata sugli eventi prebellici, dai quali si fanno ricadere tutti i semi della "relazione complicata" tra Italia e Libia: essi certamente chiariscono parte della retorica gheddafiana interna ed esterna ma non spiegano come mai, ad esempio, i libici nati prima del 1970 conservino, ancora oggi, questo grande, indissolubile legame con gli italiani, discendenti dei "feroci colonialisti", che in Libia vivevano dopo l'indipendenza.

Abbiamo scritto che "Incognita Libia" è un volume prezioso per comprendere la situazione disastrosa del Paese oggi e non dovrebbe mancare nella vostra biblioteca. Ci sono però un paio di punti che ci lasciano perplessi, soprattutto quando Michela Mercuri si occupa della possibile successione a Gheddafi, impedita dalla sua uccisione (la cui crudeltà a livello umano possiamo solo biasimare). Che quasi si rimpianga il rais non stupisce, considerando il solco ideologico nel quale abbiamo collocato il saggio; più bizzarra è la teoria che sembra tratteggiarsi, secondo cui una



"normalizzazione" della Libia poteva arrivare con la successione di Saif Gheddafi al Colonnello: "Qualcosa è andato storto, tanto che oggi molti rimpiangono la feroce dittatura del rais. Non abbiamo la sfera di cristallo per dire cosa sarebbe accaduto se non ci fosse stato l'intervento internazionale [...] Come già ricordato, qualche speranza era riposta in Saif al-Islam Gheddafi che, però, aveva trovato numerose opposizioni nell'ala più conservatrice. Non sappiamo dunque se sarebbe cambiato qualcosa con una sua possibile, per quanto parziale, successione al padre". Questa "speranza" nel delfino (a noi raccontano che non fosse così benvenuto, se è vero che gli è stato tagliato proprio il dito col quale usava filosofeggiare e catechizzare) pare non fosse così condivisa dalla popolazione, secondo l'autrice per mancanza di consapevolezza: "Eppure in quei momenti (l'uccisione di Gheddafi, ndr) nessuno sembrava davvero preoccuparsi. [...] Le immagini di quei giorni ci regalano folle ferventi di una felicità cruenta e insieme giocosa. Ragazzini in festa che, senza capire il perché stringevano in mano poster di cui non conoscevano il senso e simulavano il gesto di vittoria con le mani fuori dai finestrini delle auto, mostrando giovani volti in cui era dipinto il tricolore libico." Potremmo sbagliare ma, secondo noi, il perché quei ragazzini l'avevano capito eccome!